



◆ I lavori dell'organismo della Quercia si terranno in un hotel romano
Spini: «Si all'aggregazione, no al super-partito»

Il dopo-voto dei Ds Parte il confronto su partito e federazione Oggi la Direzione con Veltroni e D'Alema Si prepara l'incontro tra il segretario e Prodi

ROMA Questa mattina il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, nella sua veste di presidente della Quercia, parteciperà ai lavori della direzione nazionale del suo partito. La direzione, inizierà questa mattina alle 9 e trenta in via Principe Amedeo presso lo Star hotel Metropole. L'appuntamento del parlamentino diessino è stato preceduto da una riunione della segreteria nazionale e dall'assem-

blea di tutti i segretari regionali e delle grandi città italiane. Inoltre, dei lavori della direzione si è sicuramente parlato nel supervertice che s'è svolto a Botteghe oscure tra Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Pietro Folena, Fabio Mussi, Cesare Salvi e Marco Minniti. Al centro del dibattito di oggi vi sarà la valutazione del voto europeo e amministrativo del 13 giugno e dell'insieme delle connesse que-

stioni che si sono poste, a partire dai problemi della riaggregazione del centrosinistra e dei rapporti tra le varie componenti dell'alleanza. Un quadro che si presenta molto complesso dopo il fenomeno di crescita ma soprattutto di frantumazione delle forze che reggono il governo e dopo la nascita del partito dei Democratici che ha modificato i rapporti di forza interni al centrosinistra. La riunione

di questa mattina inaugura una settimana molto intensa di appuntamenti politici. D'Alema prima di intervenire alla riunione dei Ds parlerà in un convegno della Camera dei deputati. Domani poi dovrebbe svolgersi l'atteso incontro tra Romano Prodi e Walter Veltroni.

Intanto, ieri Valdo Spini, che nei Ds rappresenta la componente laburista, ha chiesto chiarezza nel-

le scelte della sinistra: «O si fa una federazione dei partiti così come è stato proposto da D'Alema e da Veltroni, oppure se si fa un'altra cosa è meglio dire che è un partito unico con la sua solennità e con le sue regole». Spini sottolinea che «una specie di superpartito distinto dai partiti significa fare in qualche modo avvertire questi ultimi senza creare delle vere situazioni di democrazia».



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni

SEGUE DALLA PRIMA

QUERCIA, DÌ QUALCOSA...

Credo però che esista un punto comune dal quale potremmo partire, e sul quale si registra un pieno accordo tra le due linee che ho appena indicato, che non giova a un partito presentarsi agli elettori con un'immagine divisa e irresoluta, come il contenitore di due posizioni diverse delle quali non si sa quale risulterà prevalente: guerra o pace, coalizione forte o partiti forti, flessibilità o rigidità nel mercato del lavoro, difesa o oltranza dell'assetto Dini sulle pensioni o sua ulteriore e immediata riforma, concertazione a tutto campo o primato del governo e del parlamento, riduzione della spesa pubblica e delle tasse o loro mantenimento, stato o mercato.

Queste contrapposizioni sono esagerate e caricaturali, ma Berlusconi e la Bonino hanno vinto con le caricature della loro e della nostra posizione: la politica di oggi richiede immagini semplici e quando c'è un conflitto di linee, quando c'è incertezza, un'immagine semplice non si riesce proprio a dare. Blair ha vinto (anche) perché ha avuto un'eccellente *spin doctor*, come gli inglesi chiamano chi cura il messaggio del partito verso gli elettori, e Berlusconi è un eccezionale *spin doctor* di se stesso: ma neanche il più geniale dei pubblicitari sarebbe riuscito a cavare un messaggio forte, un'immagine semplice e attraente, da un partito che sta permanentemente in mezzo al guado. Insomma, alcune scelte dobbiamo proprio farle. Dobbiamo farle sia per quanto riguarda i «contenitori» della politica (la forma partito, la natura delle alleanze, le primarie, il disegno delle riforme elettorali e costituzionali che auspichiamo), sia per quanto riguarda i contenuti. Quanto ha pesato la cacciata di Prodi da palazzo Chigi sui risultati del 13 giugno? Sicuramente tantissimo, se non altro perché con Prodi presidente del Consiglio non ci sarebbe stato l'Asinello. Solo per questo? Non si è trattato forse di una ferita più profonda a quel modo di far politica in cui tanti, anche tra i Ds, avevano creduto? E come ricuciamo adesso? Con un nuovo Ulivo? Ma dove sono lo spirito, la fiducia, le illusioni forse, dell'aprile del 1993? Con le due gambe e una bella margherita? Cioè, fuori dal politichese, inducendo il centro «che guarda a sinistra» a coalizzarsi e poi alleandosi a questo centro coalizzato?

Ma, a parte il fatto che se riescono a coalizzarsi è un fatto loro (e non è poi detto che, se ci riescono, continuino a «guardare a sinistra»), i Ds verrebbero così ricacciati nella sinistra più tradizionale. È certo una possibilità, ma non sarebbe facile rivendicare da questa posizione la Presidenza del Consiglio. E soprattutto dobbiamo farle per quanto riguarda i contenuti, che è ciò che maggiormente interessa gli elettori. Quella di Salvi, Fumagalli e tanti altri (il manifesto contro la guerra ha ricevuto moltissime adesioni!) è una linea seria, che delinea una identità ben definita, «nobilmente tradizionale», si sarebbe detto una volta. Se prevalesse, il partito potrebbe stabilire rapporti migliori con le forze alla sua sinistra e forse recuperare molti compagni che per delusione si sono allontanati.

Personalmente credo che si tratti di una linea sbagliata, e neppure di sinistra, se con questo termine facciamo riferimento a valori di eguaglianza e solidarietà presi sul serio. E credo che il partito, se la perseguisse, si condannerebbe a un ruolo non di protagonista, ma di eventuale condizionale di una coalizione di governo di cui non potrebbe avere le leve principali: non è un caso che le nostalgie proporzionalistiche sono così forti nell'ala sinistra (in senso convenzionale) del partito. Personalmente ritengo preferibile l'altra linea che alcuni partiti socialdemocratici europei stanno perseguendo, quella delineata nel documento Blair-Schröder. Che questi due signori siano stati sconfitti nelle elezioni europee a causa di questa linea è un'affermazione altrettanto dimostrata di quella secondo cui Jospin avrebbe vinto a causa della linea «più di sinistra» del suo partito.

Io non so quanti abbiano letto il documento per intero. Per un partito della sinistra italiana avrebbe certo bisogno di numerosi adattamenti: nel complesso, però, a me sembra che si tratti di una buona combinazione tra l'esigenza di adattarsi a questa fase di sviluppo dell'economia mondiale (senza questo «adattamento» non c'è sviluppo e crescita dell'occupazione) e l'affermazione nel concreto di quei valori di solidarietà ed eguaglianza senza i quali la sinistra non esiste.

La stessa combinazione che il governo afferma di voler perseguire. Insomma, dobbiamo scegliere, sia sul «contenitore», sia sui contenuti: sia sull'organizzazione del centro-sinistra e sul ruolo che i Ds devono giocare in essa, sia sulle politiche che centro-sinistra deve proporre. Solo allora potremo passare la mano agli *spin doctors*, ai semplificatori, ai creatori di immagini, e sperare che cavino dalla nostra proposta un messaggio vincente.

Mi rendo conto che la scelta è costosa, che può produrre ulteriori lacerazioni: ma in politica, come in economia, non ci sono pranzi gratis e ho proprio l'impressione che siamo arrivati al termine di una strada in cui i chiarimenti dolorosi sono sempre stati rimandati. Può darsi che mi sbagli. Può darsi che il mio sia un amore intellettuale per l'autocoscienza, per le posizioni chiare e distinte. Può darsi che le elezioni europee non siano un campanello d'allarme ma l'espressione di un malessere passeggero, che un maggiore sforzo organizzativo a livello di partito e buoni risultati del «nostro» governo saranno in grado di superare. Può darsi che il chiarimento non sia così lacerante, che un compromesso serio e «vendibile» agli elettori possa essere raggiunto. Può darsi che sia così, anzi lo spero. Ma temo di no. Tutti noi ricordiamo Moretti: «Parla. Di qualcosa. Di qualcosa di sinistra!». Cambierei l'ultimo invito: «Di qualcosa che si capisca!». Poi, a seconda di quel che si dice, a qualcuno sembrerà di sinistra vecchia e perdente. Oppure di sinistra così nuova da sembrare... destra. Ma prima facciamo capire.

MICHELE SALVATI

L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO, responsabile organizzativo della Quercia

«I nostri elettori chiedono innovazione»

ALDO VARANO

ROMA Ha una giornata libera, dopo mesi, Franco Passuello, l'uomo che sette mesi fa s'è assunto il compito di rimettere a nuovo la Quercia. La passa a casa lavorando attorno ai temi del seminario che l'8 e 9 luglio affronterà la riforma del partito. «Nonostante in questi mesi - dice - avessimo seriamente analizzato le difficoltà, l'andamento del voto, specie alle europee, è stato colto dal partito come il segnale di un allarme forte».

Il voto europeo l'insieme del voto? «Confrontando dati europei e amministrativi si vede che in molte situazioni i nostri hanno votato contemporaneamente alle amministrative Ds e per altri alle europee, in particolare Democratici e Bonino».

Chesignificava questa divaricazione? «È come se i nostri elettori fossero andati in libera uscita. Hanno colto l'occasione di un voto, in sé non decisivo per gli equilibri parlamentari, per chiederci maggior coraggio nell'innovazione. Nello stesso tempo c'è anche la realtà di un partito che regge significativamente anche allo scontro con le televisioni perché c'è, e in campo. Questo si sottovaluta. Bisognerebbe immaginarsi quale sarebbe stato il risultato se negli ultimi mesi non avessimo rimesso in movimento il partito. Voglio dire che abbiamo avuto un risultato

grazie al fatto che il partito ha parlato e ha tenuto collegamenti con la gente».

E che messaggio vi hanno inviato gli elettori?

«Il messaggio c'è stato dato anche con risvolti positivi. Il risultato della Quercia dove abbiamo avuto il coraggio, anche un po' traumatico, come in Sicilia, di innovare è diverso. Insomma, quando cogliamo e interpretiamo l'innovazione, li non perdiamo, anzi abbiamo significativi viriconoscimenti».

Insomma, il popolo diessino vi manda a dire: rinnovate, osate, sbrigatevi o vi lasciamo?

«Sì, c'è una grande domanda di innovazione. La verità è che un partito della sinistra tiene se fa quello che abbiamo, se ha un rapporto non solo elettorale con la società. Solo una proposta di respiro alto, capace di fare sintesi, può consentirci una crescita superiore».

Ma qual è il punto vero che vi impedisce l'espansione?

«In qualche modo ne ho già parlato. Ho lavorato in questi mesi alla proposta che l'8 e il 9 luglio verrà portata al seminario sul partito e che assieme al documento di Ruffolo sul progetto Duemila sarà alla base del congresso, e il nodo che emerge da questo lavoro è questo: abbiamo avuto un partito che è molto caratterizzato, ha svolto un ruolo centrale nella transizione italiana, ha saputo tenere insieme la coalizione, ha saputo governare; ma facendo tutto questo s'è sbilanciato e ha

perso il rapporto diretto con la società. Questo rapporto, del resto, non può essere di pura rappresentanza di domande e interessi. La ragione per cui c'è bisogno di un partito organizzato è che le domande della società devono avere una forma politica, che il partito dev'essere capace di stabilire con la società un rapporto patto e progettuale».

Gli altri partiti, per esempio Forza Italia, hanno questo tipo di rapporto?

«Un partito organizzato regge alla sfida delle tv e dà forma politica alle spinte sociali»



«È sbagliato il paragone con quello che fa la destra. Loro rappresentando gli interessi forti di una società hanno meno bisogno di dare forma politica al loro consenso. Gli basta cavalcare quegli interessi. Noi invece siamo portatori di valori, di idee che tengono insieme lo sviluppo e la giustizia sociale, le questioni della libera-

lizzazione e di una riforma dello Stato sociale. Insomma, per noi è indispensabile un lavoro più di fondo nella società, non può essere soltanto uno sforzo mediatico. O un partito di sinistra è in grado di dare dimensione progettuale alla società, di dare prospettiva, futuro, speranza non è in grado di espandersi. E per fare tutto questo servono una grande innovazione culturale e progettuale e una grande innovazione organizzativa».

La categoria dell'innovazione viene usata sempre più di frequente, alcuni la confondono col nuovismo. Per voi diessini cos'è l'innovazione?

«Oggi bisogna insieme rilanciare lo sviluppo e ricostruire le ragioni di un patto tra le generazioni. L'innovazione significa rilanciare l'economia e insieme un sistema di cittadinanza che non si limiti a difendere i diritti acquisiti ma dia una prospettiva alla cittadinanza delle nuove generazioni. Insomma, le grandi questioni del lavoro e del welfare. Il punto è tenere insieme un'economia che compete sul mercato globale e le pari opportunità di cittadinanza alle comunità del paese. Questa innovazione comporta una riorganizzazione complessiva della società e il rinnovamento nei suoi punti decisivi».

Lei ha spiegato il progetto a cui state lavorando. Ma il partito diessino - qui

ora - com'è?

«È un partito che ha intanto fatto una buona campagna elettorale, con un quadro molto esteso che s'è mobilitato, come l'intero gruppo dirigente a partire da Veltroni. Insomma, dentro il risultato insoddisfacente va letto il fatto che il partito s'è rimesso in movimento. Se poi dovessi indicare un'emergenza del partito parlerei dell'allargamento e della formazione dei suoi gruppi dirigenti che sono troppo ristretti. Noi abbiamo proiettato a lavorare nelle istituzioni decine di migliaia di quadri. Il problema oggi è: dove e come nascono le capacità dirigenti, e come si portano a scegliere l'impegno nel partito? È il punto essenziale. Vorrei avvertire che non abbiamo tempi infiniti. Ecco perché dobbiamo mettere in campo anche energie straordinarie immaginando forme d'innesto. Bisogna però sapere che gli innesti possono essere il vettore di un processo ma possono essere una grande e continua iniziativa di formazione di gruppi dirigenti estesi».

C'è consapevolezza su questi temi tra i Ds?

«Sì. In questi mesi ho incontrato almeno 8 mila dirigenti e ne ho ascoltati 800, spesso su questi temi. Di più: un certo apertissimo del gruppo dirigente sulle istituzioni spesso ha lasciato energie fresche e sane di base che ci sono o comunque sono attorno a noi e vanno valorizzate».

L'INTERVISTA

Enzo Bianco: «A sinistra non basta un'alleanza tra i partiti»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Enzo Bianco, sindaco di Catania, è uno dei leader dei Democratici e fa parte dell'esecutivo con Willer Bordon, Marina Magistrelli e Arturo Parisi. È al lavoro per preparare un documento che spiega il progetto a cui sta lavorando il movimento e che si rivolge a partiti, associazioni, semplici cittadini.

Sindaco, Parisi ha parlato di soggetto politico in cui i partiti cedono parte della loro sovranità, in vista della costruzione di un partito di riformisti. Questa proposta in cosa è differente dalla federazione di cui parlano i Ds?

«Le posizioni hanno prodotto un elemento positivo: ci stiamo lasciando alle spalle gli effetti negativi prodotti dal sistema proporzionale che durante la campagna elettorale ha accentuato la competizione tra vicini. Fatto che nelle elezioni europee raggiunge il suo punto massimo di aberrazione e irrazionalità, perché consente presenze nel parlamento europeo anche a forze con lo 0,5%. Il cammino delle iniziative politiche riprende e anche nelle riflessioni del post voto del diessino, dopo una iniziale prudenza, forse non del tutto comprensibile, colgo elementi di novità. Bisogna vedere quanto sia coraggiosa questa voglia di collaborazione tra

le forze di centrosinistra. Detto ciò resta una differenza tra la federazione suggerita da Veltroni e D'Alema e la nostra proposta. Noi non pensiamo a una sola o esclusiva alleanza, anche stretta e stabile, tra partiti esistenti, quale è la federazione. Pensiamo a qualcosa di più, a una casa comune in cui tutte le forze politiche abbiano una loro stanza, un loro ruolo, ma anche i cittadini che non hanno voglia di prendere la tessera di partito, le associazioni e i movimenti possano avere un proprio luogo. Altrimenti in una struttura federativa inevitabilmente resterebbero ai margini. Insomma, deve essere un luogo in cui ci sia anche uno spazio comune, rappresentato dalla cessione di parte della sovranità dei soggetti. Ma, a differenza della vecchia proposta di Botteghe oscure, questa nostra iniziativa non procede per annessioni e non si sviluppa nell'ambito di un'unica identità. Aggiungo che questa casa comune deve essere solo una soluzione transitoria, perché mi auguro che velocemente si arrivi al partito democratico che resta la prospettiva su cui dobbiamo lavorare, anche se non è dietro l'angolo».

Ma in un unico partito democratico come si possono conciliare tematiche laiche e cattoliche su temi di fondo come, per esempio, la fecondazione assistita?

«In tutti i sistemi bipolari c'è lo sforzo per te-

nerne insieme posizioni diverse. Così nel Partito democratico americano convivono visioni differenti non solo su temi etici, per cui vi è la libertà di coscienza, ma anche su temi di carattere politico ed economico. Andando verso un sistema sempre più compiutamente bipolare dobbiamo acquisire l'abitudine di tenere insieme posizioni diverse ne-

«I Democratici pensano a una casa comune in cui anche i cittadini possano contare»



gli schieramenti. Non possiamo pensare di avere la stessa flessibilità che esiste in un sistema proporzionale con tanti partiti. Cioè bisogna essere disposti a pagare questo prezzo, ad avere come compagni di strada anche persone che su temi importanti, come è già tra me e Prodi sulla fecondazione assistita, la pensano diversamente».

